

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XX - n. 5 - 1^a quind. aprile 1964

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastrapaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma - Abb. semplice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200, un numero L. 50, arretrato L. 80 - Autorizzaz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nelle pagine centrali parliamo della visita del Papa all'Università di Roma.

Il fondo commenta le recenti vicende della rappresentanza universitaria e la grave crisi che essa sta attraversando. In prima e in ottava pagina pubblichiamo il documento delle associazioni universitarie cattoliche e il documento del Consiglio nazionale dell'Intesa (di venti giorni circa precedente) sulla situazione della rappresentanza studentesca.

L'articolo di terza pagina è dedicato al problema dell'Università e della pluralità delle scienze.

In sesta pubblichiamo in articolo di Mons. Pellegrino dedicato a «Pensieri di sant'Agostino sull'umiltà».

Le associazioni cattoliche universitarie e la crisi dell'U.N.U.R.I.

Dopo reciproche consultazioni sulla situazione dell'UNURI fra le presidenze della Federazione Italiana delle Congregazioni Mariane Universitarie, della Federazione Universitaria Cattolica Italiana nelle sue associazioni maschili e femminili, della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, della Gioventù Femminile di Azione Cattolica e i commissariati centrali dell'Associazione Guide Italiane e dell'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana, è stato emesso il seguente comunicato-stampa:

«Le presidenze della Federazione Italiana delle Congregazioni Mariane Universitarie, della Federazione Universitaria Cattolica Italiana nelle sue associazioni maschili e femminili, in pieno accordo con le presidenze della Gioventù Italiana di Azione Cattolica e della Gioventù Femminile di A. C., presa in esame la situazione creatasi nella rappresentanza universitaria con la giunta UNURI di collaborazione tra Intesa e Unione Goliardica Italiana, dichiarano di non ritenere tale collaborazione conforme allo spirito e agli intenti di quella Intesa a cui esse hanno originariamente dato vita e sempre, in seguito, collaborato, ed affermano che l'eventuale continuità di azione a livello di UNURI in collaborazione con l'UGI contraddirebbe i fini istituzionali dell'Intesa.

Le presidenze delle dette associazioni riconfermano la loro fiducia nell'esperienza degli organismi rappresentativi degli studenti universitari per una partecipazione responsabile alla vita e al miglioramento dell'università, ritenendo apprezzabile a tal fine gli sforzi tesi a raggiungere posizioni realmente unitarie, in quanto raggiunte su obiettivi comuni ed omogenei.

Le presidenze delle associazioni cattoliche universitarie prendono d'altra parte atto con soddisfazione che l'Intesa, soprattutto nel documento approvato nella riunione del consiglio nazionale tenuto a Milano il 15-16 marzo 1964, ha avviato un processo di radicale chiarificazione dei suoi obiettivi e ha denunciato i rischi che derivano per la democrazia universitaria dall'atteggiamento dell'UGI, dalle sue interne contraddizioni, dall'azione che le componenti comunista e socialista estremista conducono in essa, contribuendo alla sua involuzione e tentando di suscitare un movimento di masse studentesche, inserito in una lotta generale e indiscriminata condotta nel Paese da alcune ben individuate forze politiche.

Le presidenze delle associazioni universitarie cattoliche mentre guardano con speranza a questo processo di chiarificazione, di cui le annunciate dimissioni del presidente dell'UNURI possono essere considerate significativo e promettente inizio, auspicano che la condotta dei rappresentanti dell'Intesa all'UNURI risulti in avvenire maggiormente adeguata alle indicazioni e alle dichiarazioni degli organi statutari e di conseguenza si riservano di esaminare gli sviluppi della situazione per una costruttiva azione futura per la rappresentanza universitaria, sia in sede nazionale che nelle diverse e mutevoli situazioni di ciascun ateneo.

I commissariati centrali dell'Associazione Guide Italiane e dell'Associazione Scoutistica Cattolica Italiana, presa visione della presente dichiarazione, hanno espresso la loro piena adesione.

Le associazioni cattoliche universitarie si augurano che il positivo responsabile impegno di tutti per il miglioramento dell'istituto universitario e per il suo adeguamento alle esigenze storiche della società italiana, riesca a superare la crisi della rappresentanza universitaria».

La giunta dell'UNURI e la crisi della rappresentanza universitaria

Dopo un paio di mesi, la giunta UNURI di collaborazione fra Intesa e UGI è stata messa in crisi dalle dimissioni del suo presidente, Nuccio Fava, annunciate proprio all'inizio dei lavori del terzo seminario della rappresentanza.

L'accordo che diede vita alla giunta e gli sviluppi ulteriori impongono alle associazioni cattoliche (Congregazioni Mariane, Associazioni Guide, ASCI, FUCI, in pieno accordo con la GIAC e la GF) di esprimere un giudizio sereno, fermo e inequivocabile sugli avvenimenti.

Il documento di accordo fra Intesa e UGI del 3 febbraio 1964 diceva di voler tutelare l'autonomia del movimento studentesco, ma tradiva fin nella terminologia lo spirito protestatario degli alleati dell'Intesa. Si parlava di «battaglia democratica» (espressione ambigua che permetteva agli uni di mettere l'accento sul primo termine, agli altri sul secondo), di «momento di mobilitazione», di «movimento di massa degli studenti».

Invano si sarebbe cercato nell'accordo la franca affermazione che l'impegno della rappresentanza universitaria è in linea diretta e primaria all'interno dell'università, per il suo rinnovamento culturale e scientifico-professionale. L'impegno della rap-

presentanza era visto proiettato verso l'esterno, in una azione di protesta e di pressione sugli organi di governo.

Soprattutto per quanto riguarda le proposte della commissione di indagine sulla scuola, pur essendosi ripetuto (al congresso della UGI e altrove) che in esso vi sono aspetti e orientamenti positivi, se ne respingeva l'impostazione generale: insistentemente al congresso dell'UGI si parlava di un «contropiano» da contrapporre alla commissione di indagine e da imporre agli organi di governo.

Non ci interessa entrare nel merito delle critiche in questa sede. Qui vogliamo solo osservare, sul piano del metodo, che è inaccettabile che eventuali valutazioni critiche della rappresentanza universitaria nei riguardi dei risultati della commissione di indagine, siano sfruttate per interessi di partito e come occasione di massimalistica protesta contro la «classe dirigente».

Anche questo episodio ha mostrato che c'è chi tenta di sviare la rappresentanza universitaria dalle sue competenze per farle assumere compiti direttamente di azione politica a livello degli organi statali, quasi che solo dall'esterno possa venire il rinnovamento dell'università.

Le nostre perplessità e le critiche agli avvenimenti di quest'ultimi due mesi sono rafforzate dalla constatazione dei tentativi, perseguiti da alcune componenti dell'UGI per trasformare la democrazia universitaria in un movimento di massa da inserire nella lotta generale ed indiscriminata, condotta nel Paese da alcune ben individuate forze politiche.

Nell'accordo su cui la giunta si era costituita, si diceva ancora che la convergenza dell'UGI e della Intesa è «garanzia di reale autonomia del movimento universitario nel duplice significato di rifiuto di ogni condizionamento e freno che possa venire dalla situazione governativa alla iniziativa degli studenti per la riforma democratica della scuola e di ogni strumentalizzazione e interpretazione artificiosa che possa venire da qualunque forza politica extra universitaria».

Anche queste espressioni erano fortemente ambigue.

Il «rifiuto di ogni condizionamento e freno che possa venire dalla situazione governativa» era solo una rivendicazione di autonomia oppure indicava il proposito di presentare massimalisticamente le esigenze e le richieste degli universitari, senza curarsi della loro ordinabilità al bene comune

(continua a pag. 2)



Dopo i discorsi del 2 settembre alla Fuci e del 3 gennaio al Movimento Laureati, Paolo VI con la visita all'Università di Roma ha ribadito l'interesse della Chiesa per la cultura e la sua missione di illuminazione delle intelligenze e della vita.

La giunta dell'UNURI e la crisi della rappresentanza

(continua da pag. 1)

e negando ogni criterio di gradualità?

Questa domanda sarebbe potuta forse in altre circostanze, sembrare dettata da un eccesso di preoccupazione; la posizione dell'UGI, tuttavia, le incertezze della Intesa e gli stessi termini usati restano fatti inquietanti che l'autorizzano in qualche modo tutt'ora.

Del resto lo stesso documento del consiglio nazionale dell'Intesa tenuto a Milano il 15-16 marzo u.s. avvertiva queste ambiguità e riteneva di precisare che «la autonomia qualora fosse intesa come mera posizione di rivendicazione di interessi settoriali, senza sapere apportare un contributo positivo all'edificazione della democrazia nel nostro Paese, negherebbe gli stessi principi su cui si fonda».

D'altra parte, di fronte alle strumentalizzazioni e alle

sieme ai docenti, agli assistenti etc. perché dalla scuola universitaria stessa partisse una valutazione meditata delle proposte di riforma della scuola.

Tali incertezze hanno avuto la loro ragione nel timore di affrontare una situazione diversa.

Vanno riconosciute certamente, d'altra parte, le difficoltà di fronte a cui i dirigenti dell'Intesa si sono trovati. La giunta infatti era seguita ai moti studenteschi culminati nell'occupazione dell'università pisana.

Il movimento era certo originato da cause antiche, da problemi irrisolti e ha fatto, più o meno confusamente, emergere proposte non nuove, sottolineandole, però, drammaticamente.

E' proprio la base studentesca che chiede di discutere con i docenti i contenuti dell'insegnamento, della preparazione scientifico-pro-

andata gradualmente adeguando alle preoccupazioni e alle valutazioni dei suoi organi statuari. Le dimissioni del presidente dell'UNURI Nuccio Fava sono da mettersi appunto in relazione a questo graduale processo di chiarificazione. Del resto egli fin dal 14 marzo u.s. aveva chiesto all'UGI di distinguersi dalle posizioni espresse dai giovani comunisti sulla loro stampa, dichiarando che la possibilità stessa di prosecuzione dell'attività politica della giunta UNURI dipendeva da una prova di reale autonomia dell'UGI dalle forze comuniste e dai loro fini di propaganda e lotta politica extra universitaria.

Riferendosi a un articolo apparso sul settimanale dei giovani comunisti «Nuova generazione», il presidente dell'UNURI così scriveva al presidente dell'UGI Spano:

«In tale articolo non solo viene data una interpretazione che giudico inaccettabile della presenza dei comunisti nell'UGI, ma viene dato un giudizio della

l'attività politica della Giunta UNURI».

Dopo il rifiuto di quest'invito da parte dell'UGI, il consiglio nazionale dell'Intesa due giorni dopo nel citato documento conclusivo giudicava «con molta preoccupazione tutte le strumentalizzazioni, e in particolare quelle venute dalla federazione giovanile e dalla stampa comunista, che l'UGI, in cui i giovani comunisti sono presenti, si dimostra incapace di respingere con decisione e chiarezza».

Il presidente dell'UNURI ha tratto da tutto ciò le conseguenze e così ha motivato le sue dimissioni:

«La mia elezione a presidente dell'UNURI era data da un'azione politica programmata tra l'Intesa universitaria (di ispirazione cristiana) e l'Unione goliardica italiana (sinistra laica) che doveva rappresentare un significativo punto di inizio per una coraggiosa azione da parte del movimento studentesco nei confronti della riforma dell'istruzione superiore e per svolgere un confronto dialettico tra le stesse forze che hanno dato vita alla giunta UNURI.

«I successivi documenti del Consiglio di goliardia dell'UGI e del Consiglio nazionale dell'Intesa hanno introdotto alcuni nuovi elementi che mi portano a considerare non sufficientemente chiaro l'impegno politico di appoggiare la Giunta da me presieduta; a questo si aggiunga che, malgrado i notevoli sforzi compiuti per affermare l'originalità e l'autonomia della funzione e della collocazione dell'impegno dell'UNURI nell'università e nella società italiana, la posizione partitica di alcuni membri della Giunta ha determinato di fatto interpretazioni strumentali e inaccettabili (di cui l'atteggiamento dei giovani socialdemocratici è l'ultima espressione) che rischiano di falsare totalmente ogni iniziativa della Giunta da me presieduta».

La situazione venutasi a creare nello spazio dei venti giorni compresi fra le dichiarazioni del presidente dell'UNURI e del consiglio nazionale dell'Intesa (14 e 15-16 marzo) e l'annuncio delle dimissioni dello stesso presidente dell'UNURI (6 aprile), non deve però paralizzare la rappresentanza.

Occorre saper individuare in consiglio nazionale UNURI una serie di incontri con professori e assistenti, impegnandoli sui temi della riforma e dell'adeguamento dell'università. Occorre rinnovare e costruire dal basso nei fatti, nel costume, nelle coscienze, quel rinnovato istituto universitario che dovrebbe avere organi in cui, accanto ai docenti e al personale amministrativo, siano gli assistenti e gli studenti con effettivi poteri di decisione.

Bisogna, infine, reagire ai tentativi di deformare la rappresentanza universitaria, tentativi venuti soprattutto dall'UGI; è necessario perciò agire alla base, combattendo la mitologia del ribellismo, disputando all'UGI l'elettorato con la chiarezza e la concretezza delle proposte di politica universitaria e l'elaborazione culturale.

La crisi della giunta UNURI dopo le dimissioni del presidente Nuccio Fava deve essere insomma l'inizio di un radicale processo di chiarificazione.

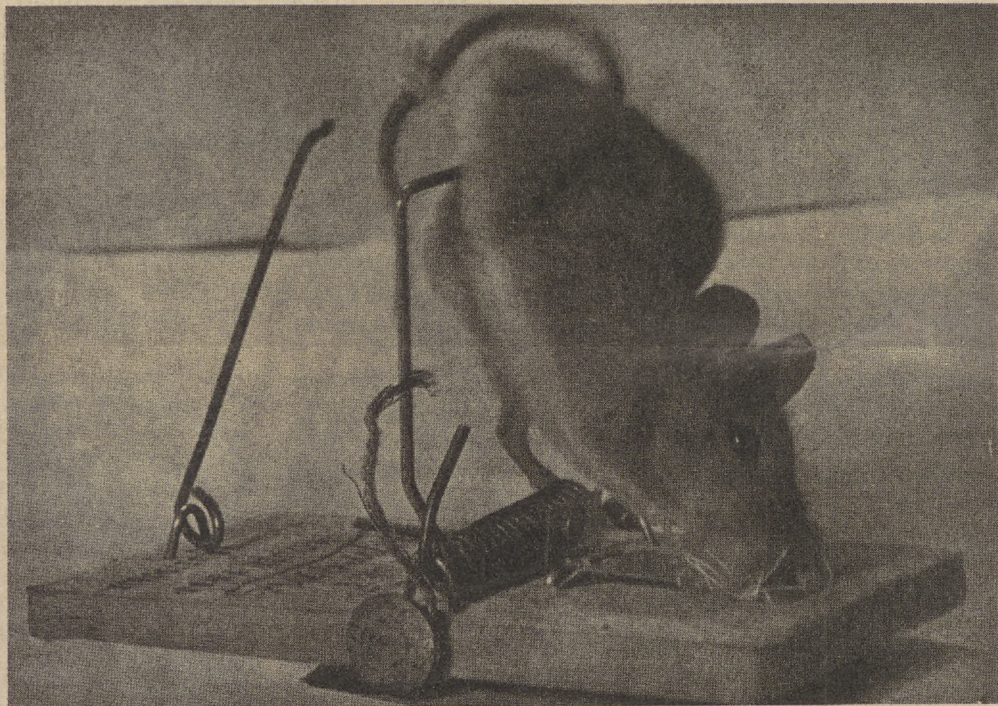
La presente situazione della rappresentanza universitaria richiede che le associazioni cattoliche parlino. Quest'articolo vuole essere appunto una prima riflessione sulla dichiarazione comune da esse concordata e che in questo numero riportiamo. Il loro essere associazioni di cristiani che agiscono in università le autorizza e le obbliga, anche perché non si dica che esse, pur potendo parlare, hanno taciuto e il loro silenzio non suoni approvazione o peggio complicità con esperimenti che esse non hanno approvato e che potrebbero essere invocati come un precedente per il domani.

E' senz'altro di competenza della FUCI la cura degli interessi degli studenti almeno in sede di valutazione della situazione universitaria e di espressione di giudizio su di essa, tanto più quando, da parte di organizzazioni finora di dichiarata ispirazione cristiana, si dovessero comunque creare condizioni di disorientamento e di turbamento per gli studenti cattolici e per tutta l'università italiana.

Le associazioni cattoliche universitarie vedono, dopo i recenti avvenimenti, come concreta possibilità di impiego della loro libera valutazione, per il futuro immediato un rinnovato impegno per aiutare l'Intesa a raggiungere una più matura consapevolezza dei suoi fini istituzionali ed un'adeguata elaborazione di politica universitaria e culturale.

Se infatti l'impegno delle associazioni cattoliche richiede una decisa valutazione negativa della giunta dell'UNURI e dell'accordo su cui si basava, esso rende ancor più di prima necessaria un'ampia assunzione di responsabilità positiva per offrire un più ricco contributo all'elaborazione culturale sul tema dell'università e alla formazione degli universitari.

Infatti il franco riconoscimento che la passata giunta fu frutto di errori o almeno di sia pur generose illusioni, è necessario, ma non è sufficiente: solo con un impegno di tutti per il miglioramento culturale per l'istituto universitario e per una sua ristrutturazione, la crisi potrà essere radicalmente superata.



interpretazioni artificiose, venute soprattutto da parte comunista, la giunta si è dimostrata incapace di reagire, lasciando che sempre più la rappresentanza universitaria fosse coinvolta nell'azione che sul piano politico generale, ad essa non proprio, viene condotta dalle forze comuniste ed estremiste che tanto hanno contribuito all'involuzione dell'Unione Goliardica e alla deformazione della democrazia universitaria.

Eppure l'accordo parlava di autonomia come rifiuto di «ogni strumentalizzazione e interpretazione artificiosa [dell'alleanza Intesa-UGI] che possa venire da qualunque forza politica extra universitaria»!

La condotta dei dirigenti dell'Intesa, malgrado le dichiarazioni, è stata alquanto incerta in questi due mesi.

Essi non hanno saputo impegnare sul tema della riforma universitaria la rappresentanza studentesca in-

fessionale, la metodologia didattica, per poter arrivare agli adeguamenti degli studi allo sviluppo della società italiana, che è sviluppo non solo economico e valutabile in termini quantitativi, ma che richiede invece un progresso di civiltà a tutti i livelli, a cui l'università può e deve dare il suo contributo.

Perciò proprio l'evasione della rappresentanza universitaria al di fuori del proprio ambito sotto la spinta dell'antiquata visione che vorrebbe esaurire nello Stato tutta la vita della società, lascerebbe pericolosamente allo scoperto un campo d'impegno a cui pure la base studentesca richiama.

La giunta non risolveva la crisi in cui si trascinava la rappresentanza universitaria da alcuni anni, anzi la aggravava, perché tendeva a lasciare abbandonato appunto l'ambito universitario proprio alla rappresentanza.

La condotta, d'altra parte, dei dirigenti dell'Intesa si è

collaborazione Intesa - UGI, assolutamente strumentale e che, nella misura in cui fosse, sia pure tacitamente, da te condiviso, mi costringerebbe a chiedere al prossimo Consiglio Nazionale Intesa, che si terrà a Milano domenica prossima, di valutare seriamente la nuova situazione politica e di trarne le necessarie conseguenze»;

«...non posso esimermi dal chiederti di prendere, come presidente dell'UGI, una inequivocabile posizione di chiarezza, esprimendo pubblicamente la più completa non accettazione, da parte dell'UGI delle interpretazioni strumentali e puramente propagandistiche che vengono espresse», da «Nuova generazione» nel citato articolo.

«Non sto a dilungarmi oltre sul valore di autonomia politica che rappresenterà la tua dichiarazione per il futuro della tua associazione e per la possibilità stessa di prosecuzione del-

Presentiamo, nel quadro del discorso che la Fuci va conducendo nell'Università, quest'articolo del dott. Carlo Maria Gregolin che, riallacciandosi all'evoluzione della tematica fucina dal 1953 in poi, tratta della situazione dell'Università attuale e della sua articolazione in facoltà orientate a ricerche e scienze particolari.

L'università di oggi e le sue responsabilità culturali di fronte alla pluralità delle scienze

Mi pare opportuno di collocare l'argomento nell'evoluzione della tematica fucina che ha visto lo inizio della sua presente formulazione nel '53.

Il discorso della Fuci sull'università.

E' chiaro che i problemi della Università sono stati sempre presenti alla Fuci, ma appunto nel Congresso Nazionale del '53 questa tematica ha trovato una formulazione più puntuale ed aderente alla situazione di fatto dell'Università italiana. Il Congresso di Bologna in un periodo nel quale nel mondo studentesco, era molto dibattuta la questione della crisi dell'Università, ha affrontato il problema medesimo in una prospettiva nuova rispetto alle posizioni raggiunte allora dalla maggioranza dei gruppi universitari. La Fuci con coraggiosa originalità ha voluto affermare che la crisi dell'Università è anzitutto una crisi di cultura; giudizio estremamente impegnativo per chi lo poneva, denso di conseguenze e di responsabilità; giudizio che non verteva tanto sui limiti degli ordinamenti o delle politiche finanziarie, quanto metteva in gioco precisamente quello che di più proprio ha l'Università, cioè la cultura che trasmette alle nuove generazioni.

Si diceva, cioè che quella cultura è incapace di proporre agli universitari comprensione, capacità di giudizio, incidenza effettiva in ordine alle idee, e ai valori che muovono la vita collettiva, fini autenticamente umani all'operare degli intellettuali. E questo, veniva detto non solamente per ciò che concerne la cultura di correnti non cristiane, ma anche per la cultura dei cristiani operanti nell'Università, i quali partecipano della insufficiente comprensione delle realtà nuove che la storia viene ponendo e che vanno comprese e sistemate in una prospettiva cristiana. In sintesi, affermazione che l'Università va riconosciuta come incapace di assolvere una effettiva funzione di propulsione nello sviluppo sociale perché risulta, incapace di elaborare una cultura veramente umana da un lato ed adeguata all'epoca contemporanea dall'altro.

Questo discorso era fatto in un momento nel quale i cattolici si

ponevano alla vita italiana con responsabilità notevole e caratteristica, rivolta alla salvezza e al progresso delle strutture dello Stato recuperato dalla dittatura fascista. Strutture il cui valore veniva principalmente riconosciuto nella garanzia di libertà, di autonomia, di espressione per le persone e per i gruppi. Stato, e azione di cattolici in esso, che avevano il limite di non sottolineare a sufficienza il significato di interventi positivi per la creazione di condizioni nuove di sviluppo, ma che certamente costituivano una affermazione originale di fronte ad altri gruppi di ispirazione reazionaria oppure progressista. Ora la Fuci assumeva, in questo più vasto ambito, un più profondo impegno svolto sul piano più specifico della formazione religiosa; impegno culturale teso a indicare nelle carenze culturali dell'Università la ragione della insufficienza della Università ad essere propulsione dello sviluppo sociale. La esigenza positiva che veniva indicata era il ritrovamento nell'Università di una unità culturale la quale dovesse sostituirsi alla somma di sapere di positivista memoria; unità intorno ad alcuni valori i quali fossero capaci di fungere come criterio di giudizio e di operazione per gli intellettuali formati nell'Università. E' facile scoprire in questa prospettiva la possibilità di una evoluzione di tipo integralistico, ma a quella epoca il discorso era posto solo nel suo nocciolo, e ne erano accentuati taluni aspetti particolari, per esempio, il ruolo dei valori di generazione portati dai più giovani come valori umani capaci di ispirare metri di giudizio e metri di operazione; la necessità che una unità di colloquio fosse ritrovata attraverso un lavoro di natura filosofica sul linguaggio, per assicurare una maggiore possibilità di comprensione e di intercomunicazione tra i settori di sapere diversi.

Questa posizione, con tutti i suoi limiti e le sue eventuali confusioni, rappresentava per la Fuci una voce propria di fronte ai gruppi di diversa ispirazione esprimendosi in modo particolare nella Rappresentanza universitaria; in particolare di fronte ai gruppi laicisti e marxisti dei quali veniva respinta come unilaterale e come superficie la denuncia

dei limiti dell'Università contemporanea, che verteva prevalentemente su aspetti strutturali oppure su esigenze estranee alla nostra tradizione storica e alla nostra ispirazione democratica.

Gli sviluppi del discorso della Fuci sull'università ai Congressi di Trieste e Napoli.

La Fuci, impostate queste nuove prospettive, le ha sviluppate in alcuni Congressi, che hanno segnato momenti culminanti nell'elaborazione di temi, approfonditi a loro volta nel lavoro normale dei circoli. Nel Congresso di Trieste del 1955 e nel Congresso di Napoli del 1957 si sono studiati due motivi particolari: come gli intellettuali, formati nell'Università, possano contribuire in modo proprio e autonomo allo sviluppo della vita sociale; come attraverso il caratteristico esplicarsi dell'esercizio professionale sia anzitutto possibile e doveroso per l'intellettuale dare tale autonomo contributo. Era implicita in quei discorsi la convinzione che ciò che muove la storia sono le idee, le proposizioni e le testimonianze di valori, e che le strutture in cui la vita collettiva si articola possono avere esiti diversi a seconda delle ispirazioni che le hanno promosse e che attraverso di esse si esprimono. Idee e ispirazioni che chi ha abbracciato una vocazione intellettuale è anzitutto chiamato a promuovere e a testimoniare.

rale come uno dei valori sentiti propri dalla coscienza contemporanea e che va attentamente rispettato in ogni sforzo verso il raggiungimento di una ideale unità culturale.

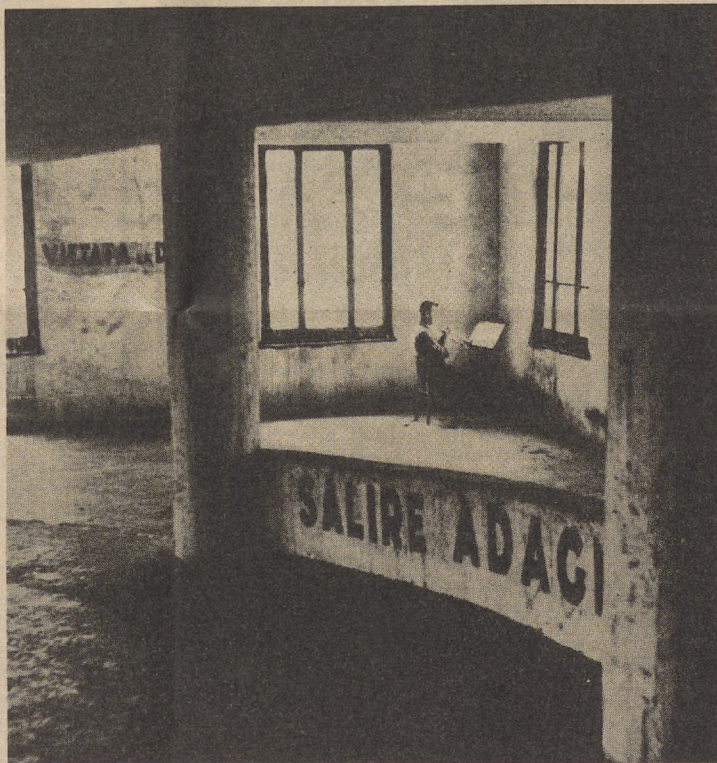
Da queste puntualizzazioni è emersa rivalutata la responsabilità degli individui viventi nella Università di conquistarsi personalmente una prospettiva culturale più vasta: il fatto che l'Università non dia una sistematica e unitaria visione culturale non va imputato a difetto dell'Università ma è un portato naturale della struttura del sapere del nostro tempo; ciò non toglie che non sia diminuita la responsabilità degli individui di conquistarsi criticamente secondo un metodo universitario le giustificazioni fondamentali del proprio essere e del proprio operare, il che vuole dire una filosofia, eventualmente aperta ad una prospettiva religiosa. Ai docenti, che coltivino una determinata visione, spetta di proporre « analogicamente » la loro soluzione agli allievi, senza pretendere che la loro sia la soluzione degli allievi, i quali vanno invece sollecitati a conquistarsi come individui la loro prospettiva. In questo quadro risulta meglio identificata la funzione dei gruppi e delle associazioni universitarie, che non hanno il compito di dare qualche cosa a un'Università carente, bensì aiutano gli individui a compiere un processo mentale che naturalmente è loro, e li aiutano con un metodo rispettoso del metodo critico universitario e del metodo

particolare delle singole scienze. Con questo anche una nuova luce deriva al lavoro di facoltà della Fuci, la quale si vede impegnata non a supplire eventuali carenze dell'Università, ma ad aiutare i singoli a conquistare una cultura attraverso ciascuna facoltà, a salire secondo un processo critico da orizzonti parziali ad una più alta prospettiva di cultura.

L'università di fronte alle attuali tendenze della società.

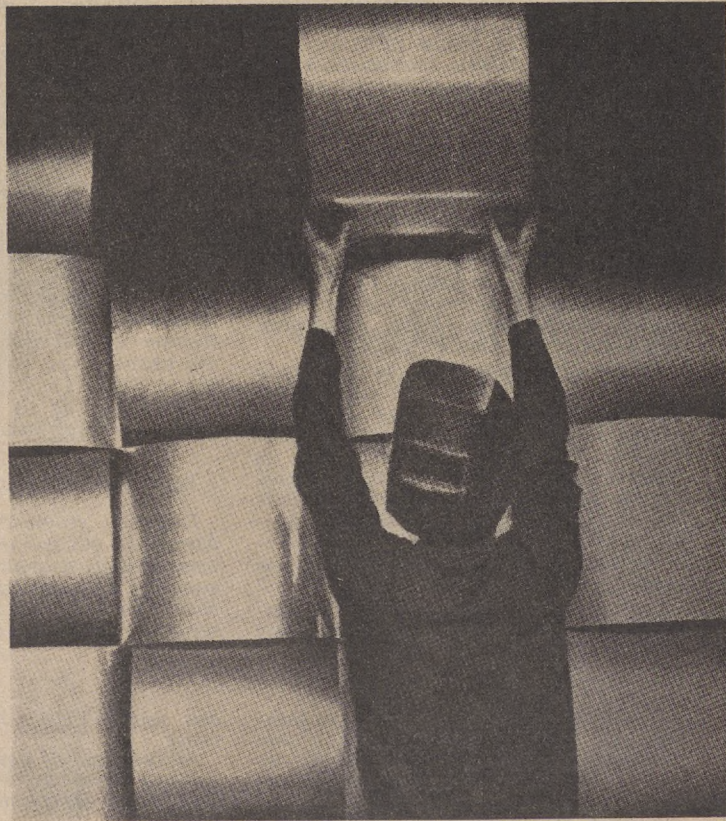
E' un poco nello sfondo di questo nostro discorso l'ansia che queste cose, alcune delle quali possono essere andate offuscate con il rinnovarsi delle generazioni, siano riprese e meditate, certo anche sviluppate e approfondite ulteriormente. Ma nel momento nel quale noi ci riponiamo questi problemi non mi pare inopportuno ricordare come l'atmosfera sia in parte cambiata, perché sono cambiate in parte le condizioni politico-culturali della nostra società e perché nell'ambiente universitario sono andate accentuandosi nuove direzioni, che pure erano « in nuce » all'epoca del 1953, nella quale la Fuci poneva con originalità il suo discorso. Mentre da una difesa prevalente delle caratteristiche dello Stato liberale si è passati a sottolineare la responsabilità dello Stato di promuovere lo sviluppo sociale, e di promuoverlo e programmarlo anche nel settore culturale, contemporaneamente si sono andate accentuando nello ambiente universitario prospettive che pongono l'accento anzitutto sul rinnovamento strutturale da darsi all'Università. Nell'uno caso e nell'altro si parte dalla accettazione dell'idea di professione quale ce la presenta una società sostanzialmente tecnicizzata, operante come un enorme complesso industriale, nel quale l'imprenditore (in questo caso la società, che si esprime unitariamente nello Stato) fa un certo programma e decide di destinare i propri mezzi a seconda delle proprie scelte. Noi ci avviamo con ciò verso una situazione nella quale una predestinazione di mezzi in certe direzioni favorirà naturalmente l'afflusso in quelle direzioni; avremo un notevole sviluppo di attività scientifica e tecnica e l'Università sarà in parte assimilata ad un istituto professionale di altissimo livello, il quale avrà prevalentemente la funzione di assicurare i tecnici per lo sviluppo sociale programmato dallo Stato. In una prospettiva di questo genere penso che con notevole pro-

(continua a pag. 8)



In questa evoluzione della tematica della Fuci si sono andate puntualizzando alcune cose, che prima erano « in nuce » oppure non erano state sufficientemente chiarite; anzitutto il modo con il quale l'Università deve portare le persone a conquistare un loro patrimonio di cultura, processo che ha in questa nostra epoca caratteristiche sue, e precisamente vuole essere assolutamente coerente con le leggi proprie delle scienze nelle quali ciascuno di impegna. Da ciò, il riconoscimento quale valore di partenza del fatto che l'Università è articolata per facoltà, in quanto l'esperienza che ciascuno fa dell'Università è l'esperienza di una facoltà, e l'autonomia, la specializzazione a cui le singole scienze sono arrivate fa sì che praticamente ogni discorso sull'Università debba essere fatto sulla singola scienza, la quale ha un suo metodo che va rispettato ogni qual volta si parta da quello che avviene nell'Università per educare le persone ad un processo culturale.

Da ciò, una più schietta accettazione dell'idea della pluralità dei linguaggi. E inoltre accettazione del pluralismo cultu-



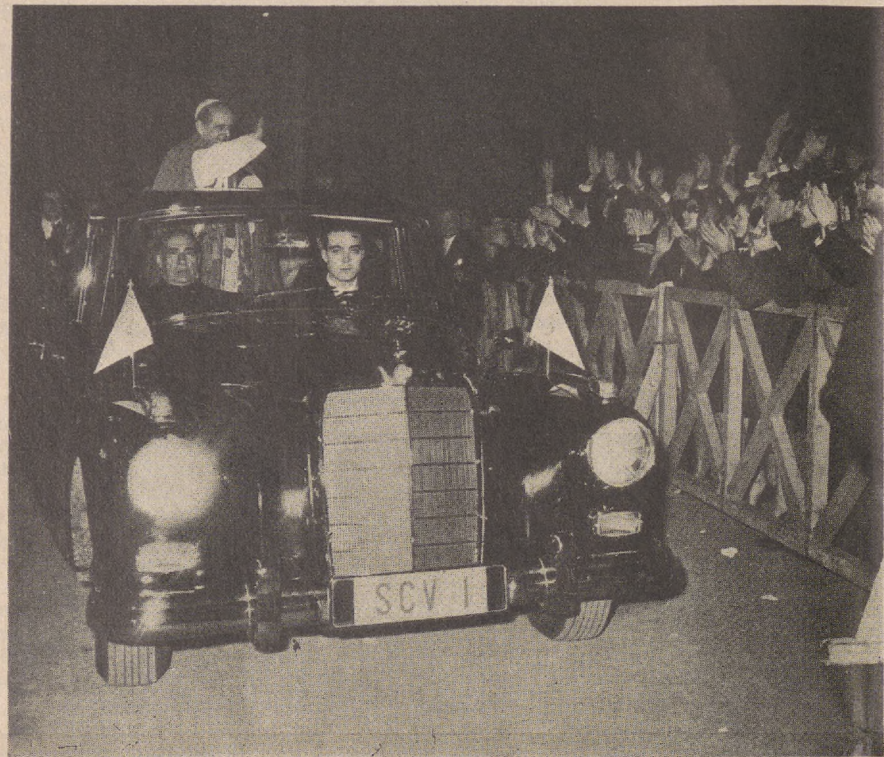
Paolo VI in visita all'Università di Roma rinnova le sue sollecitudini per la cultura per gli ambienti accademici e studenteschi

Sabato 14 marzo nel pomeriggio il Santo Padre ha visitato l'Università di Roma. Partito dal Vaticano verso le 17.30 l'Augusto Pontefice ha ricevuto da alcune migliaia di persone, in piazza San Pietro, un omaggio festoso che si è rinnovato durante il percorso, da parte dei gruppi di fedeli che attendevano il loro Vescovo per riaffermarGli la loro devozione filiale. Nei pressi della Città Universitaria i romani erano divenuti folla e nell'interno dello Studium Urbis, il Papa, in piedi sulla Sua rettura, è passato tra una moltitudine acclamante.

Dinanzi alla grande scalinata del Rettorato era il prof. Giuseppe Ugo Papi, Magnifico Rettore, che ha ossequiato Sua Santità e l'ha accompagnato poi nella Sala del Senato Accademico ove

attendevano i Presidi delle singole Facoltà, i professori ordinari e straordinari ed altre autorità. Abbiamo notato il Presidente del Consiglio on. Moro, il Ministro della Pubblica Istruzione on. Gui, il Presidente della Corte Costituzionale prof. Ambrosini, gli ex Presidenti del Consiglio on. Fanfani e Leone, l'on. Dominico, l'on. Caronia, il Presidente della Provincia dott. Signorile, il Consigliere di Amministrazione dell'Università avv. Veronese, il Direttore Amministrativo dott. Ruggeri.

Salutato da un vibrante applauso il Santo Padre ha preso posto in una poltrona alla quale faceva da dossello il prezioso ed artistico gonfalone dell'Università ed il Rettore Magnifico Gli ha rivolto un nobile indirizzo di omaggio.



Beatissimo Padre.

Lo spirito attinge un vertice molto elevato nel rivolgersi a Vostra Santità la quale esercita il magistero più alto che sia stato affidato a creatura umana.

Lo spirito s'illumina nel porgere a Vostra santità le grazie più fervide per aver accettato — visitando la Cappella universitaria, quale Vescovo di Roma — di sostare brevemente fra docenti e giovani; di recare fra queste mura, con l'augusta presenza, la sua benedizione e di testimoniare l'interesse mai sentito verso l'attività di conoscenza.

Già primati di iniziative generose — alcune delle quali la storia registra già a caratteri d'oro — contrascegnano il Vostro Pontificato glorioso. A quei primati ora si aggiunge questo atto di paternità bontà: un atto che rimarrà nel nostro cuore, perché a memoria d'uomo, mai prima d'ora un Pontefice romano aveva varcato la soglia dell'Università della Capitale d'Italia fondata, nel lontano 1303, da un altro glorioso Pontefice romano, Bonifacio VIII.

Si addensano di fronte a questa constatazione sentimenti molteplici.

Silenzio augurale di ogni prosperità e di ogni successo nell'ardua opera di interpretazione dei destini della Cristianità e di mediazione per realizzarli, con beneficio anche di questa nostra Nazione, l'Italia, la quale attinge la sua viltà più potente dal lavoro e dalla costante abnegazione della stragrande maggioranza dei suoi cittadini.

Filiale gratitudine per la frequenza con la quale l'alta parola di Vostra Santità riafferma l'immanenza di valori umani e sociali, filtrati da secoli, come quelli di individuo, famiglia, terra di origine, comprensione reciproca, carità, libertà. Valori che apprestano base della dottrina cristiana e non possono sopprimersi, se la vita dei popoli deve abbeverarsi alle insopprimibili sorgenti del sentimento.

Apprestati da secoli di lotte e di conquiste, questi valori non possono essere

pretermessi, senza che la eliminazione implichi un regresso senza limiti delle collettività nelle quali si verificasse un tale tramonto.

Speranza che — anche per la illuminata opera di Vostra Santità — l'umanità cammini verso il giorno in cui — assicurato lo sviluppo della propria personalità e appagati anche i bisogni dello spirito — i popoli dei diversi continenti possano trovarsi d'accordo su taluni principi di reciproca comprensione e di fraternità, nella ricerca del massimo bene conseguibile per tutti.

Questi sentimenti non è certo difficile individuare: piuttosto è difficile rendere con tono adeguato. Perciò restano affidati a questo conio, nel quale, da un lato, aleggia il Cherubino di Bonifacio VIII, simbolo dello « Studium Urbis », dall'altro, staglia la Minerva, simbolo dell'Università italiana.

In gran copia segni di giubilo e di riconoscenza si raccolgono giornalmente presso la Santità Vostra, a commento di una attività inesaurita, sollecita sempre degli affanni e delle cure altrui. Ma, fra innumerevoli altre, forse questa medaglia potrà essere non dimenticata, unicamente perché proviene da tutti quei giovani e da tutti quei docenti che ancora credono che i dettami della dottrina di Cristo rappresentino antecedente insopprimibile di qualsiasi specializzazione conoscitiva e che solo da una fusione tra valori morali e le tecniche più ardite possa procedere costruttivo e sicuro verso l'avvenire lo sviluppo del consorzio civile in ogni paese e della comunità internazionale.

Beatissimo Padre.

Discenda propiziatrice la Benedizione Apostolica sull'Ateneo Romano, sui Professori, sugli studenti, su quanti vi prestano la loro attività di studio e di lavoro e sia per tutti sorgente di pace, di serenità, di gioia e di ogni bene.

con una scritta commemorativa della visita. All'indirizzo di omaggio del Magnifico Rettore l'Augusto Pontefice rispondeva con parole di compiacimento e di alto auspicio.

Auspici per l'Università di Roma

Ripetiamo i pensieri del Santo Padre in risposta all'indirizzo di reverente omaggio portato dal Rettore Magnifico dell'Università di Roma, Prof. Giuseppe Ugo Papi.

Il Santo Padre risponde all'omaggio del Rettore Magnifico salutandolo, con il prof. Papi, i chiarissimi docenti, ed esprimendo la propria gratitudine per l'accoglienza ricevuta.

L'Augusto Pontefice vuole manifestare i sentimenti che allietano il suo cuore, per la visita che — come ha detto l'On. Rettore — è la prima che un Papa compie alla Università di Roma, dopo che la città è divenuta capitale d'Italia. La visita pone in evidenza alcuni aspetti particolari: è il mondo del pensiero, dello studio a incontrarsi con il Papa, che rappresenta il Magistero di Cristo. Ecco la caratteristica dell'avvenimento; in questo domicilio del sapere si incontrano la cultura religiosa e quella umana.

Esprimendo la letizia di essere ospite del glorioso Ateneo, il Santo Padre può veramente dire di trovarsi benissimo, quasi in casa propria, perché è stato, qualche tempo, alunno dell'Università per la quale conserva sincera stima, amicizia e simpatia.

L'Università attuale deriva dall'antico Studium Urbis fondato oltre seicento anni or sono da Bonifacio VIII, è quindi sull'asse di una tradizione rettilinea, che porta il nome di Roma.

L'Augusto Pontefice, rivolgendosi quindi ai professori, nota che unico è il suo ed il loro intento, comune lo sforzo nel campo del pensiero, poiché mentre essi cercano la verità, Egli la vive; e, sia pure con strumenti e metodi diversi, si percorre una sola via che deve risolversi in unica consonanza, sì che anche il loro ufficio può considerarsi, in qualche modo, un sacerdozio, poiché i docenti si dedicano alla scienza ed alla educazione delle anime giovanili.

Gratissima, perciò, la visita. Il Papa è venuto per onorare l'Università di Roma che il professor Papi da anni presiede così degnamente; coloro che vi svolgono con tanta competenza il magistero; e per dire ad essi la sua gratitudine e la venerazione che sente per l'alta attività, giacché la loro non è una semplice, per quanto nobile professione, ma una vera missione.

Essi cercano di cogliere le parole segrete che l'universo, per divina disposizione, porta con sé; sono ricercatori e scienziati, e il Papa auspica che il loro numero sia decuplicato e siano tutti arricchiti dei doni dello Spirito Santo affinché la loro parola possa essere ancora più splendida, alata e piena di luce.

Sua Santità vuole infine augurare che il loro cammino sia sempre più glorioso e proficuo, affinché le nuove generazioni fioriscano più belle ed elette, pari alle nuove necessità, per poter dare all'Italia gli uomini di pensiero, di guida, di governo dei quali avrà sempre bisogno.

Ecco pertanto l'auspicio paterno all'Università: *evcat, crescat, floreat!* con quella sicurezza di pensieri e di propositi aperta all'incontro ineffabile con la luce di Dio, che ci proviene dal di fuori e dall'alto. Possa questa luce risplendere ognora sull'Università, per dare, sorreggere, nutrire la speranza, la sicurezza, la gioia della verità e della vita.

Questo il voto del Papa: con tali intenti Egli dà la Benedizione Apostolica.

Il Santo Padre consegnava al prof. Papi le medaglie, nei tre esemplari del Pontificato, del Concilio e del pellegrinaggio in Terra Santa e si teneva affabilmente col Rettore Magnifico, con i Presidi delle Facoltà e con altri docenti da Lui già conosciuti che Gli venivano presentati dal Rettore Magnifico.

Inoltre il Santo Padre faceva tanto ai Professori, come poi a tutti studenti, di un elegante volume di statistiche figurazioni dello scultore, zelli, contenente il testo dei tre papali Discorsi tenuti dal Sommo Pontefice durante il Suo pellegrinaggio in Terra Santa, e precisamente quelli pronunciati presso il Santo Sepolcro, nella sillica di Nazareth e nella Grati Betlemme.

Quindi, risalito in vettura, Sua Santità si recava, tra due ali di studenti che lo acclamavano, alla chiesa dell'Università, dove erano il Vicegerente monsignor Ettore Cunial, in rappresentanza del Cardinale Vicario; il Prefetto Cerimonie Apostoliche monsignor te con monsignor Capolferri; l'Assistente Generale dell'Azione Cattolica signor Franco Costa, con l'Assistente Generale della FUCI monsignor Zola, Presidente centrale della FUCI, monsignor Adriano Foti e il vicepresidente monsignor Marcello Reynaud con numerosi componenti delle presidenze centrali e consiliari di zona per il Centro, Franco Pulatani, il Presidente della Federazione italiana delle Organizzazioni mariane universitarie, Giancarlo Battista, l'Assistente ecclesiastico diocesano della FUCI, il signor Antonio Pongelli, dott. co Formica e signorina Maria Teresa, il Cappellano dell'Università, monsignor Paoletti, monsignor Fallani, Presidente della Pontificia Missione Centrale per l'Arte, il Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana prof. Maitarello, legato Vescovile per l'Azione Cattolica Roma Padre Zambetti.

Ad essi si sono unite le autorità ecclesiastiche che precedentemente avevano reso omaggio al Papa e che abitualmente nominano.

Assunti i paramenti sacri, il Santo Padre ha iniziato la celebrazione del Sacramento dell'Eucaristia, con la balastra dell'abside e rituali popoli.

I giovani che gremito la chiesa e quelli che erano rimasti all'esterno, no seguito la S. Messa rispondendo preghiere del Celebrante.

Al Vangelo il Sommo Pontefice pronunciato l'Omelia, della quale abbiamo riportato i precisi, salutarissimi.

Alla Santa Comunione, dista dal Papa e da numerosi altri sacerdoti, si è accostata una grande moltitudine di professori e di giovani.

Oltre al suddetto dono del V. Augustus Pontefice ha lasciato il cordo della Sua visita alla Città dell'Università di Roma la pregevole e l'artistico calice, usati per il ritorno al Vaticano.

Ricevuto ancora l'omaggio dell'Università e dei giovani che l'hanno accompagnato entusiasticamente, con ro acclamazioni, fino all'uscita della Università, il Santo Padre ha fatto ritorno al Vaticano.

Magistero di Cristo luce del mondo

Ai chiarissimi Professori, ai carissimi Studenti il più cordiale saluto del Santo Padre, lietissimo di trovarsi fra loro. Già alunno dello Studium Urbis, e poi Assistente Ecclesiastico degli Universitari, con tutta la somma di ricordi derivanti da quel ministero, i titoli sono tali da potersi considerare antico collega ed amico. E' quindi più agevole scambiare con i giovani d'oggi le molte speranze che nell'Università sorgono e fioriscono, nella comune stima per il domicilio del sapere e di spiritualità. Alla Università di Roma, perciò, uno speciale augurio del Papa, interprete sicuro dei sentimenti degli alunni, maestri, assistenti, affinché il glorioso centro di studi sia sempre più ricco di sapienza, fecondo di opere insigni.

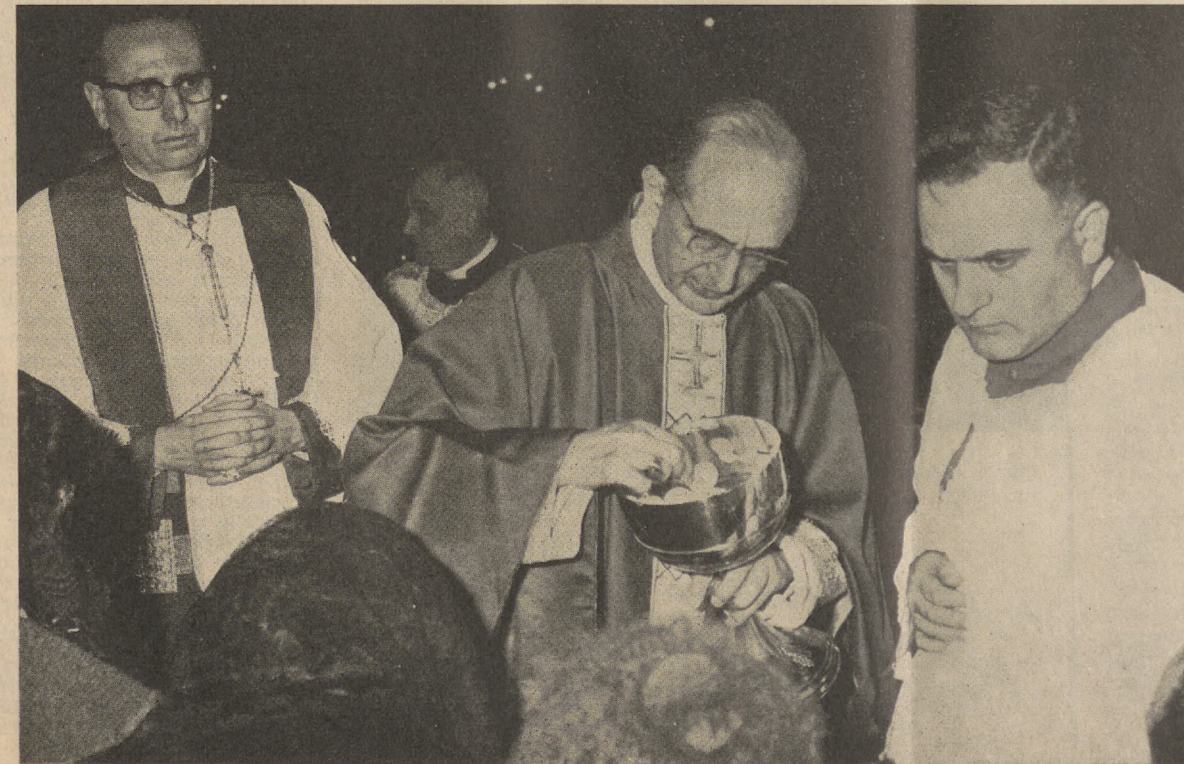
"Ego sum lux mundi,"

Ma non è tutto. L'antico alunno ed amico viene oggi con nuovi e più responsabili titoli. E' il Vescovo, il Pastore, il responsabile, l'incaricato di ogni anima. Il Vescovo, inoltre, che possiede prerogativa unica: di essere il Papa, il Capo visibile della Chiesa, l'erede della misteriosa successione da Pietro sino a noi. E' dunque in nome di Cristo che Egli si presenta ai diletti figli, sì che ciascuno di loro può dire: ho incontrato Gesù, ed Egli mi parla.

Ecco il Salvatore ripetere, nel brano del Vangelo testé letto: « Ego sum lux mundi »: Io sono la luce del mondo. Giungendo tra i giovani, il Papa ha aperto il mantello della sua alta rappresentanza e la lampada, che reca con Sé, effonde il suo improvviso, incomparabile fulgore sopra l'intera assemblea.

Logico, oltretutto mirabile, sarebbe il tema per una istruzione di sapienza e verità: ma il Santo Padre, più che soffermarsi a parlare di questa luce ineffabile, e piuttosto che diffonderla con eloquio manifesto, preferisce cogliere il riverbero che del medesimo splendore illumina le menti e i cuori adunati intorno a Lui.

Sua Santità sente vivissima gioia nel vedere sia i professori che i discepoli, festosi per aver Egli accolto il loro invito, offrirgli un'accoglienza fervente, una adesione completa. E' questo, certamente, uno dei momenti più belli della vita del Papa, e proprio anzi del suo Pontificato.



Gli sembra, perciò, di poter cogliere dagli attenti volti degli ascoltatori una triplice risposta al dono di Dio.

Siate forti, siate fedeli!

La prima, la più cara, è degli studenti adunati nella chiesa. Essi credono, accettano questa luce del Vangelo. Sono studenti cattolici che vogliono davvero compiere la ineffabile simbiosi del sapere religioso col sapere scientifico, della fede con la scienza, della scuola umana con la scuola divina. Intendono godere la sublime esperienza dell'incontro tra la scienza che studia e la fede che accetta. Sono due luci fatte per convergere e dare allo spirito una speranza, una gioia, una certezza che altrove non potranno mai trovarsi. Ebbene, a questi privilegiati, come chiamando ognuno per nome, il Santo Padre dice: siate forti, siate fedeli, vivete in pienezza tanto privilegio e sentite la responsabilità del dono inestimabile, unico, di possedere la fede. Gli altri, perciò, la devono leggere nelle vostre anime. Specialmente coloro, che non sono ancora partecipi di tale fortuna, hanno il diritto di interrogare i vostri cuori: crede egli veramente? vive la sua fede? E voi, dimostrate che questa testimonianza non è sottratta a chiunque voglia scrutarvi e che, di conseguenza, tutti potranno vedere come l'armonioso prodigio di luci convergenti sulla vostra vita sia costante e sempre si rinnovi.

Complesso, però, e multiforme è l'ambiente universitario. Non tutti accolgono la grande luce; alcuni, alla sua presenza, rimangono reticenti, manifestano dubbi o incertezze. Il fenomeno è assai vasto e, si direbbe, tipico della vita universitaria. Si tratta di individui che credono di essere onesti quando dubitano: ritengono, anzi, di aver raggiunta una certa qual aristocrazia spirituale ponendo in forse l'origine, lo sviluppo, i benefici della verità. Per costoro il Papa ha sempre una parola luminosa e benefica. E dapprima: carissimi, non temete, prolungate sino al convincimento la vostra vigilia, ma siate onesti, sempre. Se così sarà, non vi terrete paghi di uno stato di languida pigritia, ma spingerete il vostro dubbio sino alle estreme conseguenze. I grandi maestri vi aiutano con quanto hanno sperimentato e detto: e, un giorno, anche le vostre esitazioni saranno benedette. « Rappolla a pie' del dubbio il vero »: la stes-



sa ricerca non è che un dubbio sistematico. Pascal esclama: « Non mi cerchereste, se già non mi avessi trovato ». Così la ricerca è già implicita conquista, e la verità conseguita appare di eccezionale valore. Siete nell'attesa, dunque, nella speranza. C'è, forse già al prossimo crocicchio, Uno che vi aspetta. E' il Signore e il suo giorno può essere vicino, imminente.

Cristo risponde all'uomo e alla società

Né mancano purtroppo coloro che tengono a mantenere gli occhi chiusi, l'animo diffidente, talvolta ostile, paghi soltanto d'un repertorio di obiezioni, di luoghi comuni, di toni polemici per cui quasi ci si fossilizza in un atteggiamento oppositivo, in un « no » assoluto, ostinato. Anche a questi il Santo Padre, in un momento quanto mai prezioso, intende rivolgere una parola buona, amichevole, confidente.

Egli certo non forzerà, ora, il loro raziocinio chiuso, non pensa affatto di scardinare le porte che gli impediscono di entrare. Si limiterà a bussare all'uscio come il Signore Gesù: « Ecce sto ad ostium, et pulso ». E dirà, nel contempo: Studia, capisci te stesso; leggi nella tua anima; guarda l'esperienza autentica che il nostro tempo sta vivendo proprio nella negazione dei valori religiosi e delle verità

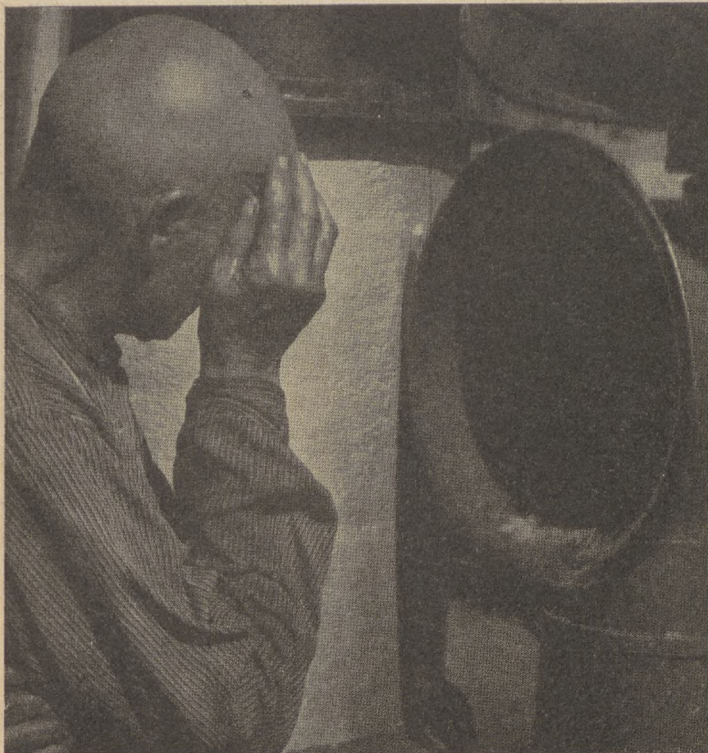
trascendenti; e troverai in così diffuso tormento, un numero ingente di paurose rovine, a cominciare dalla più ampia e desolata: la disperazione, l'assurdo, l'arido nulla.

E si potrebbe continuare: se anche solo all'umano vuoi pervenire, ti dico che siamo già amici e che ci possiamo incontrare. Per chiunque cerchi di dare all'uomo una fisionomia, la risposta è pronta e completa. C'è il Cristo, Gesù — « Ipse enim sciebat quid esset in homine » — che sempre da se stesso conosce ciò che è nell'uomo e all'uomo dà vera definizione e insuperabile psicologia. Si vuole dare alla vita umana un senso sociale? Ci si troverà di fronte a Cristo, il quale appunto ha portato nel mondo tutti gli elementi per un'intesa e una comunione perfetta fra i redenti.

Le negazioni poggiano dunque su basi fragili, su malintesi od equivoci. Certuni si credono lontani ed hanno dinanzi un orizzonte cosparsa di ombre, mentre la luce è vicina, è dietro le spalle. Dal diaframma opposto a tanta luce insorgono i fantasmi della paura, della negazione e sovente pure della cattiveria. « Voltatevi »: questo l'energico invito del Padre: voltatevi e guardate in faccia Colui che andate cercando, forse senza saperlo. Ed ora, anche voi, ricevete il saluto affabile, amoroso, amico del Papa. Egli vorrebbe che non si considerasse il suo magistero come una macina, da porre al collo, col peso di dogmi incomprensibili, ma sì come la offerta, con la premura paterna e con tutto il candore, dell'intera verità, della luce e della carità del Salvatore. Si richiede, perciò, la cortesia di pensarci su e si noterà come non c'è affatto inganno, o fallimento, o menzogna. « Qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae »: Chi mi segue non camminerà al buio, ma avrà luce di vita.

Il dono più alto: il Vangelo

Il discorso potrebbe assumere proporzioni imponenti. Ma esiste una sintesi ineguagliabile: il Vangelo. Ebbene, una degna ed artistica edizione del sacro Testo dei quattro Evangelisti il Santo Padre è lieto di lasciare, come suo dono speciale, alla chiesa della Università, accompagnando questo gesto con tutto il suo pensiero, l'intenso affetto, la più sentita benevolenza. Tutto ciò conforti i diletti giovani ad ulteriori sane conquiste nel sapere, verso l'età e i destini che li aspettano, verso un avvenire sorretto in ogni ora da Dio, e quindi allietato di luce, speranza, benedizione.



Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi

Una delle tentazioni più frequenti, quando ci si trova posti di fronte a una novità, sia nel campo tecnico che d'altro tipo, è quella di porsi sulla difensiva, di rifiutare in nome di una tradizione, per altro nebulosamente intesa, e di un concetto di prudenza adattato sulla misura delle nostre paure.

Gli intellettuali — soprattutto da noi in Italia, perché in altri paesi quali gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra per varie ragioni, che non mette conto qui di approfondire, le cose vanno diversamente — si sono particolarmente distinti in questa posizione nei confronti di una tipica componente della nostra civiltà (che tutti chiamano "di massa", ma che preferiremmo qualificare come fortemente penetrata di una vocazione sociale, comunitaria, ecumenica, il che è ovviamente un'altra cosa), cioè dei "mezzi di comunicazione sociale".

Posizione che, come era da prevedersi, non ha fatto altro che rendere più profondo l'abisso esistente da noi fra intellettuali e popolo, fra uomini cosiddetti di cultura e classe media, restringendo i primi sempre più — se ancora ce n'era bisogno — a élite e proccacciando nei secondi una diffidenza e un'indifferenza sempre maggiori nei confronti delle manifestazioni "di cultura", vista come qualcosa di noioso, di paludato, di polveroso (con conseguente affievolimento, di fronte alle varie manifestazioni, di riflessione personale, di senso critico, per un modo di porsi sempre più passivo).

Così che, senza l'apporto di uno specifico contributo di pensiero, informato soprattutto a una seria ricerca che si preoccupasse di ricondurre ogni fenomeno a una unità di base (non importava quale), si è finito per lasciare che su argomenti tanto delicati e densi di prospettive, del tipo degli audiovisivi (un po' meno però per il genere cinema, il quale d'altro canto è afflitto — per suo verso — da un letale commercialismo), si sviluppasse al massimo una pubblicistica, per lo più d'occasione, spesso disordinata, quasi sempre anemica, quando non interessata nelle sue distorsioni (salvo, come sempre, le debite eccezioni).

Per cui non può non allietare, soprattutto i cattolici, la posizione d'estrema modernità di im-

postazione e di apertura di vedute, con cui, attraverso la sua opera di Magistero, la Chiesa si è nel nostro caso posta di fronte a questi mezzi, alla ricerca di motivazioni, sia di contenuto che di metodo, nel tentativo di elaborare alcune tracce di fondo e spunti operativi per coloro che sono impegnati nel settore dal lato produttivo ma anche, e a volte soprattutto, per gli utenti, indicazioni base per ogni sviluppo e approfondimento susseguente. (Non si dimentichi che questo è un argomento su cui anche i Padri Conciliari hanno discusso).

E' in questa linea che le "Settimane Sociali dei Cattolici di Italia", dopo aver affrontato i problemi più scottanti del nostro dopoguerra — quali, giova ricordare, la Costituzione, il lavoro nei suoi aspetti e nella sua tutela, la famiglia, la società, la scuola, la comunità internazionale, le migrazioni e così via — si sono occupate nel 1962, nell'assise settembrina di Siena, de "Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi", costituendo così la XXXV sessione, i cui atti sono stati di recente pubblicati in un denso volume.

In quell'occasione gli organizzatori, dopo le indicazioni formative, tracciate dal Cardinale Siri — Presidente delle Settimane — con un richiamo alle "esigenze della persona umana" (vero punto chiave che non ci si stancherà mai di prospettare), intesero impostare lo studio del fenomeno, dapprima inserendolo nelle tre prospettive più ampie, cioè quella "economico-sociale" (relazione Vito), quella genericamente "politica" (relazione Dore), quella "educativo-culturale" (relazione Apollonio), per poi scendere in un'analisi di settori più specifici, quali "il comportamento dei giovani" (relazione Ancona), "la famiglia" (relazione Grasso), "la propaganda e la pubblicità" (relazione Alberoni), la "disciplina giuridica dell'impiego di questi mezzi" (relazione Dell'Andro), "l'apostolato" (relazione Malterello), rapportando, ovviamente, agli audiovisivi tutti questi fenomeni.

A discussioni ormai lontane e a contrasti quindi superati, la lettura degli "Atti" di questa Settimana offre oggi un interesse davvero ragguardevole, anche se i problemi vi sono molto spesso (il che è naturalissimo del resto, considerata la giovinezza degli studi in simili campi) più proposti, indicati, suggeriti da intuizioni, che non a lungo e ampiamente analizzati nelle varie prospettive e possibili implicazioni (il che, ad ogni modo, quasi mai va a discapito della serietà).

I punti fermi di tutto il discorso ci sembra che siano stati op-

portunamente, oltretutto chiaramente, sintetizzati nella premessa delle conclusioni:

"La dignità della persona umana esige che gli strumenti audiovisivi siano usati:

in modo rispettoso della sua libertà e pertanto senza sfruttamento delle sue debolezze;

in modo tale che costituiscono arricchimento per la vita spirituale: questo alla luce di scelte compiute secondo una cosciente gerarchia di valori".

C'è bisogno di illustrazione ulteriore di simili affermazioni? Crediamo proprio di no.

Piuttosto ci sarebbe da scendere sul piano operativo di questi principi, ma questo per lo più non l'ha fatto la Settimana (è stato un suo difetto nel caso singolo, o è una carenza nel metodo delle Settimane o addirittura non è a queste esigenze che esse intendono rispondere?) e, tanto meno, sarà il caso che lo facciamo noi, qui, in una nota di presentazione di un volume.

Anche se è proprio su quel piano, che si dovrà risolvere concretamente, volta per volta — rifacendosi, per altro, sempre alla "gerarchia di valori" — e vedere quando gli "audiovisivi" costituiscono un dato sociale capace di influenzare "positivamente" e quando invece "negativamente", cioè studiare i momenti in cui i mezzi audiovisivi "sono fattori di un processo che può dar luogo a fenomeni di elevazione culturale e morale, di autentica affermazione della persona e di progresso sociale" e in cui, all'opposto, sono fattori di "passivismo, di decadimento culturale e spirituale, con gravi conseguenze di disgregazione individuale e sociale".

Limitarsi ad un incerto ondeggiamento, in preda alla suddetta alternativa senza proporsi di uscire o impostare il discorso sui "si dovrebbe", "bisognerebbe che", eccetera, ci pare infatti la via meno proficua e senz'altro più moralistica.

Piuttosto, avviandoci a concludere, desideriamo sottolineare come il campo degli audiovisivi sia un fertile terreno su cui i cattolici possono realizzare un dialogo con il mondo contemporaneo, soprattutto a diversi livelli di progresso, di semplice istruzione, di cultura, di solidità spirituale.

L'averne compreso l'importanza e, in certi casi, il ruolo di "fattore determinante" (non per nulla i Vescovi africani al Concilio ebbero a dire "fate presto, perché l'Africa sarà di chi giungerà prima con la radio e con la televisione") è cosa di non scarso rilievo, soprattutto se posto in relazione con quel che si è detto all'inizio — e che ci teniamo a sottolineare — circa la diserzione operata in genere dagli "intellettuali" nei confronti degli audiovisivi. Ci renderemo finalmente conto che abbiamo qualcosa di nuovo e di autonomo da proporre e da affermare? Riusciremo a svolgere quell'opera di recupero, o se si preferisce un'altra espressione di avvicinamento "culturale" (quindi spirituale) delle masse? E, per far ciò (buttiamo solo la proposta, consci che altrimenti bisognerebbe iniziare un altro discorso) ci dedicheremo allora a una elaborazione di un'estetica che si rifaccia a principi da noi accettati, applicabile, secondo le specifiche differenze, ai vari tipi di linguaggio artistico e di pensiero?

Marco Garzonio

«Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi», Atti della XXXV Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, Roma, 1963, Lire 2.500.

Le feste liturgiche nel pensiero dei Santi Padri

Dobbiamo rallegrarci per la seconda edizione, fatta dalla SEI, del prezioso volume di Michele Pellegrino: «Vox Patrum». Il sottotitolo dell'opera: Pensieri dei Santi Padri sulle Feste liturgiche, ci manifesta subito la natura ed i fini di questo lavoro. Esso infatti è una raccolta antologica di brani della Patristica greca e latina, realizzata con criteri molto validi. Innanzitutto la scelta dei passi è fatta secondo un criterio pratico e pastorale, per cui immediatamente la ricchezza teologico-dogmatica delle pagine viene

assimilata dal lettore insieme a tutti gli sviluppi ascetici che essa presenta. Dal commento biblico che il Padre della Chiesa espone ai fedeli nascono cioè formulazioni dogmatiche, volte a sostanziare la spiritualità del fedele e non destinate solo a rimanere pura acquisizione dell'intelletto.

In secondo luogo questi preziosi documenti dei Padri sono distribuiti secondo il tempo liturgico. C'è perciò un desiderio di mettere nelle mani del lettore un valido strumento per alimentare e vivificare la propria partecipazione alla vita della Chiesa, che è vita liturgica.

Molte volte è nell'intenzione dello stesso scrittore ascetico di celebrare con la sua parola, a giovamento dei fedeli, una particolare ricorrenza od un ciclo liturgico, altre volte è l'Autore del libro che stralца opportunamente passi, atti ad introdurre ciascuno di noi nella realtà di un particolare mistero della vita di Cristo, vissuto nella liturgia.

Questo lavoro ben si inserisce perciò nello sforzo di risveglio liturgico, che oggi si tenta di attuare nel laicato cattolico, in quanto ne scaturisce il vero concetto di liturgia, che non è solo rievocazione o spettacolo, ma Azione sacra, in cui ciascuno dei credenti deve essere vitalmente inserito.

Essendo poi la parola dei Padri sostanziata di Bibbia, anzi volta principalmente all'esegesi della Scrittura, si ha in questo libro un esempio di una vera lettura liturgica della Bibbia.

Così, a conclusione del sermone CXCVIII dei Maurini sul Natale, S. Agostino ribadisce il fine delle sue parole: «Questo diciamo, e quant'altro ci può suggerire la nostra pietà, formata dalle sante letture, si da non celebrare inutilmente la festività del Signore nato dalla Vergine: avendo cominciato con buona volontà, troveremo il compito nella pienissima carità, la quale diffusa nei nostri cuori, non per noi medesimi, ma per lo Spirito Santo che a noi fu dato (Rom 5,5)». (Vox Patrum pp. 26-27).

Sono tenute presenti nell'opera le feste principali di Gesù Cristo, della Madonna e dei Santi, riportando talvolta più brani per le solennità maggiori. La presentazione dei singoli passi è preceduta da una notizia sull'autore, che serve ad inquadrare la figura nel tempo e a delineare la personalità. Si cerca pure di facilitare la comprensione del brano riportato, mettendolo in relazione con tutta l'opera a cui appartiene e in questo modo si offre, anche a chi non ha approfondito gli studi patristici un'essenziale introduzione alla materia.

Con questo libro infatti l'A. afferma di non voler dispensare il lettore dal ricorrere a pubblicazioni più ampie e più complete dei testi dei Padri, ma di voler destarne il gusto ed il bisogno.

Di tutto questo ringraziamo l'A., convinti che il fine proposto sia stato ampiamente raggiunto.

Difficile è scegliere alcune pagine particolarmente significative, perché ognuna di esse presenta una sua caratteristica particolare e inconfondibile. A dimostrare il carattere pastorale dell'opera valgono due brani di S. Leone Magno, il primo dei quali ci presenta la necessità di interiorizzare la legge del digiuno ed il secondo insiste sulla gloria della Croce:

«Questa è appunto la caratteristica della festività pasquale, che tutta la Chiesa gode della remissione dei peccati, la quale non si opera solo in coloro che rinascono nel santo battesimo, ma anche in coloro che già da lungo tempo sono annoverati tra i figli adottivi. Sebbene sia principalmente il lavacro della rigenerazione ordinato a far nuovi gli uomini, tuttavia, poiché a tutti è necessaria una quotidiana rinnovazione contro la ruggine della mortalità, e poiché in tutti i gradi di perfezione niuno è che non debba essere migliore è necessario per tutti adoprarsi, affinché nel giorno della redenzione nessuno si trovi immerso nei vizi antichi. Perciò, o diletissimi, quel che in ogni tempo conviene fare a ciascun cristiano si deve ora eseguire con maggior sollecitudine e devozione, in

(continua a pag. 8)



Mons. Franco Costa con mons. Carlo Manziana che gli è succeduto nella sede episcopale di Crema.

Notiziario fucino

A Palermo in matematica si è laureata Mariangela Bagnasco con 110/110.

A Genova si sono laureati, in ingegneria l'ex presidente del consiglio d'Ateneo e del circolo di Genova Vittorio Vital e in giurisprudenza Gianfranco Andrianopoli, ex incaricato cultura del circolo.

A tutti i nostri auguri e congratulazioni.

Pensieri di S. Agostino sull'umiltà - 1

La sola via per giungere alla conoscenza stabile e operosa della verità è, secondo S. Agostino, l'umiltà. Così egli scrive a Dioscoro, un giovane medico pagano, che gli aveva chiesto la soluzione di alcuni quesiti filosofici, con una lettera ove dava saggio di una presunzione un poco ingenua: "A lui, o mio Dioscoro, vorrei che tu ti sottomettessi con sincera pietà, senza cercare un'altra via per raggiungere stabilmente la verità se non quella che fu tracciata da colui il quale, in quanto Dio, ha veduto l'infirmità dei nostri passi. Ora, questa via è, la prima, l'umiltà; la seconda, l'umiltà; la terza, l'umiltà. E per quante volte tu m'interrogassi, darei sempre questa risposta. Non già che non vi siano precetti da ricordare: ma se l'umiltà non precede, accompagna e segue quanto facciamo di bene, come una meta a cui miriamo, un compagno che ci sta al fianco, un giogo che ci tiene sottomessi, appena ci rallegriamo d'aver fatto qualcosa di bene, la superbia ce lo strappa tutto di mano" (Epist. 118, 22).

I

Deus humilis venit

Fondamento essenziale dell'umiltà: L'Incarnazione redentrice

La necessità e il dovere di essere umili ha il suo fondamento essenziale, per il cristiano, nel mistero dell'Incarnazione, nella quale "Dio è venuto nell'umiltà". Agostino presenta questo mistero, seguendo S. Paolo, quale preludio all'umiliazione della croce. È venuto "a causa di questo vizio, di questo grande peccato della superbia... Questa è la causa, questo il grande peccato, questa la grave malattia delle anime, che fece scendere dal cielo il medico onnipotente, lo umiliò fino alla forma di schiavo, lo coprì di contumelie, lo sospese a un legno, per curare questo tumore con una medicina così potente e salutare. E' dunque tempo ormai che l'uomo arrossisca d'essere superbo, se per lui Dio s'è fatto umile. Così, dice, 'sarò purificato da un grave peccato' (Ps. XVIII, 14), poiché il Signore 'resiste ai superbi e dà la grazia agli umili' (Prov. 3,24; Iac. 4,6; I Pet. 5,5)" (Enarr. in Ps. XVIII, II, 15,25).

"Abbiamo cantato, riguardo a Cristo: 'Tu sei il Signore altissimo su tutta la terra. Sei stato innalzato incomparabilmente sopra tutti gli dèi' (Ps. 96,9). Chi è stato innalzato se non colui che s'era umiliato? Vedilo umiliato e vedilo innalzato. L'apostolo t'informa dell'una e dell'altra cosa. Fu innalzato dall'inizio, perché 'in principio era il Verbo' (Io. 1,1). Quest'altezza è senza inizio, è senza tempo, perché 'per lui furono fatte tutte le cose' (Io. 1,3). Che dice dunque di lui l'apostolo? 'Essendo in condizione di Dio, non ritenne come geloso possesso l'essere uguale a Dio'... Hai udito la sua altezza ineffabile. Odi anche l'umiltà: 'Annientò se stesso' (Phil. 2,6-7)... L'annientamento consistette nel rivestirsi di umile condizione, non nel perdere la sua sublimità" (Serm. Lambot 16, Patrol. Lat. Suppl. 2, 805 sg.).

"Fu sottomesso all'uomo il creatore dell'uomo, poiché apparve come uomo il liberatore dell'uomo. Fu sottomesso all'uomo, ma in condizione d'uomo, Dio nascosto, uomo manifesto, disprezzato come uomo, riconosciuto come Dio: ma riconosciuto solo dopo essere stato disprezzato. Non ti volle dare la gloria senza prima averti insegnato l'umiltà" (Serm. Lambot 4, P.L. Suppl. 2, 824).

"Fratelli miei, basterebbe questo a farci capire che Cristo ci ha insegnato l'umiltà: che Dio si è fatto uomo. Questa è l'umiltà che urta i pagani, i quali c'insultano dicendo: Che Dio è quello che voi adorate? uno che è nato? Che Dio è quello che voi adorate? uno che fu crocifisso? L'umiltà di Cristo dispiace ai superbi: ma se piace a te, cristiano, cerca d'imitarla" (Enarr. in Ps. XCIII, 15, 47).

"Perché abbonda l'iniquità? Per causa della superbia. Cura la superbia e scomparirà l'iniquità. Perché dunque fosse curata la causa di tutte le malattie, cioè la superbia, il Figlio di Dio discese e si fece umile. Perché l'insuperbisci, o uomo? Dio per te s'è fatto umile. Forse ti saresti vergognato d'imitare un uomo umile: imita almeno Dio umile!" (Tract. in Io. ev. XXV, 16, 13).

"Cristo è maestro di umiltà, lui che 'umiliò se stesso, divenuto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce' (Phil. 2,8). Non perde dunque la divinità quando c'insegna l'umiltà: in quella è uguale al Padre, in questa è simile a noi; in quanto è uguale al Padre, ci cred perché fossimo; in quanto è simile a noi, ci redense perché non perissimo" (Tract. in Io. ev. LI, 3,8).

"Tanto è utile l'umiltà all'uomo, che la maestà di Dio la volle raccomandare anche col suo esempio. Giacché l'uomo superbo sarebbe perito per sempre, se Dio umile non l'avesse ritrovato. Infatti il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto" (Luc. 19,10). Si era perduto seguendo la superbia dell'ingannatore: ora, ritrovato, segua l'umiltà del Redentore" (Tract. in Io. ev. LV, 7,17).

"Vuoi essere felice? Vieni a colui che proclama: 'Io vi ristorerò'. Soltanto è necessario che impari ciò che egli dice: 'Mettetevi alla mia scuola, perché io sono mite e umile di cuore' (Matth. 11,28 sg.). Tu guardi al tuo vicino, ricco possidente, gonfio di superbia. Se guardi a lui e lo invidi, sarai superbo; non sarai umile se non guarderai a colui che per te s'è fatto umile. Impara da Cristo ciò che non impari dall'uomo: in lui sta la regola dell'umiltà. Chi s'avvicina a lui, prima viene fondato sull'umiltà, per essere poi innalzato e reso glorioso. Infatti, qual è la sua bellezza? 'Egli, essendo nella condizione di Dio, non ritenne come geloso possesso, l'essere uguale a Dio, ma annientò se stesso prendendo la condizione di schiavo, divenuto simile agli uomini e comportandosi come uomo. Umiliò se stesso, fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce' (Phil. 2,6-8). Grandi parole! Ma solo quell'aggiunta: 'alla morte di croce', diede la misura del suo abbassamento; poiché questo genere di morte era fra i Giudei un marchio d'infamia. Sopportò questo supplizio, segnato del marchio d'infamia, per dare un premio a coloro che accetteranno tale umiliazione senza arrossire. Fin dove giunse, nel recidere il tuo tumore? Fino all'infamia della croce" (Serm. Mai 126, Miscell. Agost. p. 365,10).

L'umiltà del Verbo di Dio fatto uomo è profondo mistero, che solo il Verbo stesso può in qualche modo svelare a chi l'ascolta nell'intimo suo: "Sto parlando, fratelli miei, dell'umiltà di Cristo. Ma chi può parlare della maestà di Cristo e dell'umiltà di Cristo? Quando cerchiamo di spiegarci, parlando in qualsiasi maniera dell'umiltà di Cristo, non ci riusciamo: tutt'altro! Affidiamo ogni cosa al vostro pensiero, senza poter soddisfare il vostro udito. Pensate all'umiltà di Cristo. Mi dirai: — E chi ce la spiega, se non parli tu? — Parli lui, nell'intimo. Di questo mistero dice meglio colui che abita dentro di colui che grida fuori. Vi mostri la grazia della sua umiltà, lui che ha cominciato ad abitare nei vostri cuori" (Tract. in Io. ev. III, 15, 1).

L'umiltà è la grande lezione che dà agli uomini il Maestro divino. "Grida il Maestro degli angeli, grida il Verbo di Dio, del quale si nutrono senza che venga mai meno tutti gli esseri razionali, cibo che ristora e rimane integro, e dice: 'Imparate da me!'. Lo ascoltò il popolo mentre dice: 'Imparate da me', e risponde: — Che cosa impariamo da te? — Udiremo qualcosa di straordinario dal grande Creatore quando dice: 'Imparate da me'? Colui che formò la terra, che divise il mare dai continenti, che creò i volatili, che creò gli animali terrestri, che creò tutti gli animali acquatici, che pose nel cielo gli astri, che distinse il giorno dalla notte, che stabilì il firmamento, che separò la luce dalle tenebre,

cialmente durante la quaresima, che ci prepara alla commemorazione della sua passione. Così in una predica tenuta in questo periodo: "La vita nostra in questo mondo è il tempo della nostra umiliazione: ne sono il simbolo questi giorni, nei quali attendiamo che Cristo Signore, che una volta soffrì e morì, ritorni in certo modo a soffrire per noi, come ogni anno al ricorrere di questa solennità. Ciò è avvenuto una volta nel corso dei tempi, perché fosse rinnovata la nostra vita, e ogni anno si celebra per richiamare tale evento alla memoria. Se dunque in tutto il tempo di quest'esilio, vivendo in mezzo alle tentazioni, dobbiamo con sincero sentimento di pietà essere umili di cuore, quanto più in questi giorni, nei quali non solo trascorriamo vivendo il tempo della nostra umiliazione, ma di più ne richiamiamo con la celebrazione il significato? C'insegnò ad essere umili l'umiltà di Cristo, perché morendo egli cedette agli empi; ci innalza l'altezza di Cristo, perché risorgendo precedette i credenti" (Serm. 206,1).

Agostino scorge un esempio di umiltà anche nel fatto che Cristo volle assoggettarsi alle osservanze legali della Pasqua: "Se egli, venuto, si degnò di ricevere anche quei sacramenti che preannunziavano la sua venuta, fu per dare a noi un esempio di umiltà e di devozione, mostrando con ciò con quanta pietà dobbiamo ricevere questi sacramenti coi quali si annunzia che egli è ormai venuto" (Serm. 210,3).



è lui che dice: 'Imparate da me'. Ci dirà forse di fare insieme con lui queste cose? Ma chi lo potrebbe? Dio solo. — Non temere, dice, non ti impongo questo peso. Impara da me a fare quello per cui io mi sono fatto per te... L'abbiamo udito che dice: 'Imparate da me, che sono mite e umile di cuore' (Math. 11,28). Fratelli miei, tutta la nostra medicina sta qui: 'Imparate da me, che sono mite e umile di cuore'. Che giova se uno fa miracoli ed è superbo, non è mite e umile di cuore?" (Serm. Wilmar 11,11, M.A., p. 702 sg.).

Agostino ama richiamare l'esempio di umiltà dato da Cristo spe-

za" (Serm. Lambot 8, P.L. Suppl. 2, 786).

Ogni tappa della vita di Cristo è indizio ed esempio di umiltà. "Questa divina economia — per quanto può investigare l'uomo, meglio chi è migliore, meno chi meno vale — questa divina economia c'introduce in un grande mistero. Doveva venire Cristo nella carne: non uno qualunque, non un angelo, non un legato (di Dio), 'lui stesso, venendo, li salverà' (Is. 35,4). Non era uno qualunque colui che doveva venire: ebbene, in qual modo sarebbe venuto? Sarebbe nato nella carne mortale, apparso bambino senza parola, posto nella mangiatoia, avvolto in fasce, nutrito col latte; sarebbe cresciuto con l'età, infine sarebbe stato colpito dalla morte. Tutte queste manifestazioni sono indizi di umiltà, esempio d'incredibile umiltà. Umiltà di chi? Dell'Eccelsso" (Serm. 293,5).

"Cerchiamo di capire come il cristiano debba seguire Cristo, anche senza la prova della passione. Dice l'apostolo parlando di Cristo Signore: 'Il quale, essendo nella condizione di Dio, non ritenne come geloso possesso l'essere uguale a Dio'. Quale maestà! Ma annientò se stesso, prendendo la condizione di schiavo, divenuto simile agli uomini e comportandosi come uomo'. Quale umiltà! Cristo si umiliò: ecco, o cristiano, l'esempio da seguire. Cristo 'si fece obbediente': come puoi insuperbire? Fino a che punto Cristo si fece obbediente? Fino all'incarnazione del Verbo, fino alla partecipazione della mortalità umana, fino alle tre tentazioni del diavolo, fino agli scherni del popolo ebreo, fino agli sputi e alle catene, fino agli schiaffi e ai flagelli. Se non basta, 'fino alla morte'; e se occorre aggiungere ancora qualcosa sul genere della morte, fino 'alla morte di croce' (Phil. 2,6-8). Tale è l'esempio che abbiamo di umiltà, la medicina alla nostra superbia!" (Serm. 304,3).

L'umiltà di Cristo è per i fedeli motivo di conforto e d'incoraggiamento. Il demonio, per bocca degli infedeli, si appella alla grandezza di Cristo risorto per scuotere nel cristiano la fede nella propria risurrezione: "Esalta la maestà di lui per presentarlo come unico, cosicché tu non osi sperare qualcosa di simile a ciò che apparve nella risurrezione di lui. Si direbbe che dà prova di grande venerazione verso Cristo quando dice: Ecco chi osa paragonarsi a Cristo, e perché Cristo è risorto pensa di risorgere anche lui. Non lasciarti turbare da una lode sbagliata rivolta al tuo Imperatore: le insidie del nemico ti turbano, ma l'umiltà e l'umanità di Cristo ti consolano. Egli mostra quanto Cristo sia stato innalzato sopra di te; ma Cristo dice fino a qual punto è disceso verso di te" (Serm. 361, 15).

Cristo s'è fatto piccolo e umile per noi, per prenderci sotto la sua protezione. "Fuggiamo sotto le ali della madre, della Sapienza, poiché proprio essa, la Sapienza, si è fatta debole per noi: 'Il Verbo si è fatto carne' (Io. 1,14). Come fa la chiocciola, che si adatta alla debolezza dei suoi pulcini per proteggerli sotto le sue ali (cf. Matth. 23,37), così ha fatto il Signor nostro Gesù Cristo, 'il quale, essendo nella condizione di Dio, non considerò come geloso possesso l'essere uguale a Dio', ma, per adattarsi alla nostra debolezza e proteggerci sotto le sue ali, 'si annientò col prendere la condizione di schiavo, divenuto simile agli uomini e apparso in figura d'uomo' (Phil. 2,6 sg.)." (Enarr. in Ps. XC, serm. II, 2,24).

Michele Pellegrino

L'Università di oggi e le sue responsabilità culturali di fronte alla pluralità delle scienze

(continua da pag. 3)

bilità avremo nella nostra società un tipo di struttura morale assimilabile a quelle che sono già le strutture morali di certe « società del benessere » del mondo occidentale: la società americana, oppure, con tutte le sue differenze, la società tedesca; società nelle quali il singolo si ritrova individualisticamente isolato, senza la possibilità di un'effettiva comunicazione umana e senza la effettiva possibilità di una originale incidenza sul piano collettivo, perché molto si è offuscata la sua capacità di contribuzione sul piano culturale tipico. Se questa è la tendenza, tanto più serio e responsabile deve essere un lavoro volto a riproporre pensieri di natura umana e culturale a una società che, progredendo sul piano del benessere ed accettando una filosofia del benessere, corre il rischio di riempire di vuoto, di perdere l'effettiva possibilità di un rapporto e di una vivezza umana.

Quello che spetta a noi di intendere mi sembra sia il processo che deve essere stimolato dalla Università per cui chi assume una scienza limitata si educa ad una più larga prospettiva culturale, morale e umana, personale e comunitaria; processo che resterà vivo come problema anche ove si amplino gli accessi all'Università o le dotazioni dei materiali; processo di fronte al quale sostanzialmente l'Università, come istituto, non può fare molto perché tocca la più intima essenza di quello che è il lavoro culturale, nascente dalla concezione che insegna e allievi hanno della propria scienza e della collocazione della propria scienza nella cultura.

Pare che questo processo possa essere tratteggiato in alcuni momenti.

Conoscenze scientifico-tecniche e prospettive ulteriori.

All'Università noi incontriamo delle scienze e delle tecniche particolari; raccogliamo informazioni sempre più ampie e alcune sommarie introduzioni ai metodi impiegati nelle scienze per la raccolta e l'elaborazione delle informazioni. Via via progredendo tendiamo soprattutto a cogliere quello che vi è di più essenziale e di unificante all'interno delle singole esperienze, una serie di idee generali, di principi, relativi a quelle scienze, e tendiamo ad impadronirci di un metodo che ci metta in grado di affrontare i problemi che saranno posti domani sia nella ricerca che nella professione. L'Università vuole e ha l'ambizione di essere anzitutto una scuola di principi e di metodo, metodo che significa anzitutto consapevolezza del valore della criticità, cioè del fatto che molte delle nostre nozioni sono relative alle tecniche con cui sono ottenute, che si tratta di sapere scervere quello che è costante e mettere a confronto opinioni diverse. L'Università ci porta con ciò a cogliere alcune idee centrali che possono essere alla sommità, piramidalmente considerata, delle nostre informazioni: teorie, sistemazioni generali, composizioni sufficientemente comprensive del particolare corpo di sapere. Quando l'Università ci pone problemi di questo livello, ci porta a toccare dei momenti nei quali è in gioco qualche cosa che è scienza, ma nello stesso implicazione tra scienza e livelli diversi di conoscenza: procedimenti che meritano di essere discussi e vagliati o necessitano di ricevere giustificazioni più generali sul pia-

no del problema della conoscenza; problemi che implicano una valutazione di ordine generale, p. e. la filosofia della scienza.

L'Università arriva attraverso la sua educazione a proporre dei livelli nei quali sono implicati problemi e prospettive « ulteriori » rispetto alle scienze e li affida alla responsabilità degli individui; non può non fare così perché ha coscienza, da un lato della autonomia delle scienze, e dall'altro della pluralità delle soluzioni a livello filosofico.

Naturalmente nel momento nel quale l'individuo accetta la responsabilità di andare fino in fondo è investito della responsabilità di essere fedele ancora a quel metodo di ragionamento critico che l'Università gli ha insegnato, anche se non pretenderà di estendere il metodo del ragionamento particolare della sua scienza a questi nuovi livelli.

La formazione dell'intellettuale nel periodo universitario.

La responsabilità di portare per proprio conto avanti questo discorso sul piano metascientifico è altrettanto grave quanto lo è quella di formarsi sul piano scientifico, sul piano politico, sul piano religioso stesso (per chi sente religiosamente). Anche perché questa formazione non ha significato semplicemente individuale, nel senso che valga a darci una personale tranquillità o a risolvere nostre inquietudini personali, ma ha anche un significato più vasto perché evidentemente chi si sia impegnato su questo piano sentirà il bisogno di non essere critico nel momento in cui vorrà procedere sul piano dell'azione pratica, nell'analisi del costume, nella comprensione dei fenomeni estetici, e così via. E' chiaro che l'individuo, nel momento della sua vita universitaria vuole educarsi ad essere tutt'altro che un generico, e quindi porterà dalla sua vita universitaria precisamente l'abitudine ad essere rispettoso di quei campi di conoscenza dei quali sa di non poter parlare con competenza propria; ma, sulla base anzidetta, potrà portare, di fronte alle esperienze diverse e molteplici che la vita gli sottopone, un'abitudine ad un ragionamento rigorosamente critico, perché almeno avrà i punti essenziali di riferimento.

Vorrei sottolineare che sta proprio a questo punto la singolare possibilità per l'intellettuale di essere originale nel suo passaggio dalla scuola alla vita sociale. Di fronte a quello che è il maturare di eventi nella vita collettiva, l'intellettuale diventerà con ciò tanto più capace di intenderli criticamente, di non lasciarsi strumentalizzare, di essere autonomo di fronte a forze politiche o di categoria. Naturalmente non pretenderà di costituire, in quanto intellettuale, una categoria propria, ma porterà in tutti i momenti della sua attività, un metodo suo, pur accettando le leggi proprie degli ambiti in cui intende operare. In questo essere autenticamente originale, perché educato con metodo proprio e capace di portare dei valori conquistati originariamente all'interno dei singoli ambiti, sta la forza dell'intellettuale di assicurare ai gruppi, e attraverso i gruppi, alla comunità un autentico contributo di sviluppo; altrimenti sarà solo il tecnico, che fornirà degli ottimi strumenti di progresso materiale, ma lascerà sempre intorno a sé dal vuoto, che invece deve essere riempito perché cresca, si coltivi la nostra personalità e sia gioiosa la nostra fatica umana.

Carlo Maria Gregolin

Documento del Consiglio nazionale dell'Intesa

Si è tenuto a Milano, nei giorni 15 e 16 marzo, la riunione del Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria.

I lavori sono stati aperti da una relazione del Segretario Nazionale dell'Intesa e Presidente dell'UNURI Nuccio Fava. Si è quindi svolto un ampio e approfondito dibattito nel corso del quale sono intervenuti, con qualificati contributi, i Consiglieri Nazionali Rocchi, Monti, Epifani, Trivellato, Zanetti, Bruni, Musu, De Siero, Foti, Mastropaolo, Volpe, Mattioli.

Alla discussione hanno inoltre partecipato i membri di Giunta UNURI Albert, Centemero, Zaccaria, e il capogruppo consiliare Faraguti.

A conclusione dell'importante riunione, è stato approvato il seguente documento:

« Il Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria, riunito a Milano nei giorni 15-16 marzo, esaminata la situazione della giunta UNURI, dopo aver valutato il significato politico della scelta compiuta con la formazione della giunta UNURI, ne riconosce la validità nella misura in cui essa saprà continuare a porsi come affermazione di un ruolo politico autonomo del movimento studentesco.

Precisa che tale autonomia va interpretata e vista nel quadro più generale dell'assetto pluralistico e democratico della società civile e che l'università, e in essa il movimento universitario, deve porsi nel paese, come tutti i corpi sociali, con una iniziativa ordinata al bene generale storicamente individuato, aliena da posizioni pregiudiziali nei confronti degli organi dello Stato e delle forze politiche.

L'autonomia qualora fosse intesa come mera posizione di rivendicazione di interessi settoriali, senza sapere apportare un contributo positivo all'edificazione della democrazia nel nostro paese, negherebbe gli stessi principi su cui si fonda.

Ciò sarebbe particolarmente grave in un momento in cui la carenza di valori personalistici e comunitari nella società italiana rende più urgente la presenza delle varie forze e gruppi sociali nella determinazione dei modi con cui nella realtà storica tali valori si realizzano, in armonia con uno sviluppo che non si esaurisca nel perseguimento di fini meramente economicistici.

Una tale prospettiva rivela oggi nuove possibilità di affermazione nel momento in cui si vanno realizzando nel paese, sia pure faticosamente, e non senza difficoltà ed appesantimenti, condizioni per una più larga partecipazione e alla gestione democratica del potere e alle scelte riguardanti gli orientamenti di fondo per la crescita civile della società italiana. Per questi motivi non possono non rivelarsi superficiali ed affrettati alcuni giudizi schematici sul centro-sinistra, che non sanno vedere in esso un punto di partenza essenziale per una più aperta espansione democratica e per una reale costruzione di un nuovo equilibrio sociale e politico nel nostro paese. Si sottolinea d'altra parte la necessità di un continuo sforzo di rinnovamento delle forze politiche e di un loro adeguamento alle condizioni del paese in via di trasformazione. In tale quadro d'insieme la giunta UNURI può essere, proprio in quanto affermazione di autonomia positiva per l'originale funzione del movimento universitario, al di fuori di ogni innaturale schematizzazione in termini di schieramenti partitici, un significativo punto di partenza per una più intensa dialettica tra i gruppi di politica universitaria (al loro stesso interno e nei rapporti tra essi), per una adesione cosciente di tutti gli universitari all'elaborazione e all'attuazione della proposta democratica del movimento studentesco per una democratizzazione dell'istituto universitario, nel duplice aspetto di effettivo accesso agli studi superiori dei giovani di tutti i ceti sociali e di evoluzione delle strutture universitarie che vedano partecipi a livello decisionale le rappresentanze degli studenti insieme alle altre componenti attualmente escluse.

Nel richiamarsi al documento approvato a Padova nel dicembre scorso il C.N. dell'Intesa giudica con molta preoccupazione tutte le strumentalizzazioni, ed in particolare quelle venute dalla Federazione Giovanile e dalla stampa comunista, che l'UGI, in cui i giovani comunisti sono presenti, si dimostra incapace di respingere con decisione e chiarezza. L'Intesa, pur non rifuggendo dal dialogo con qualsiasi forza universitaria, proprio sulla base del discorso complessivo impostato nel documento di Padova del 5-6 dic. 1963, ribadisce il suo atteggiamento di inequivocabile rifiuto del disegno dei giovani comunisti nonché delle forze massimaliste negli Atenei Italiani, in quanto tale disegno non riesce a sfuggire a tatticismi e a strumentalizzazioni di ogni autonomia iniziativa, e non riesce ad attingere ad un effettivo ed autonomo rinnovamento culturale, sola garanzia di una non illusoria evoluzione politica.

L'atteggiamento dell'UGI appare tanto più carente nel momento in cui la Giunta di collaborazione sta per misurarsi con la proposta di riforma avanzata dalla Commissione di Indagine.

In tale occasione deve verificarsi la capacità di impegnare tutti gli studenti in un lavoro di approfondimento e di elaborazione politica della complessa tematica sul ruolo della università nella società italiana, e che pertanto non può esaurirsi in una posizione di acritico e, al limite, artificioso rifiuto che rischia di suscitare nella base studentesca atteggiamenti di qualunquismo e di irresponsabilità culturale. Tale significativo impegno di approfondimento e di elaborazione trova la più vicina occasione di verifica nel seminario della rappresentanza.

Il C.N. dell'Intesa riscontra nei risultati della Commissione di Indagine, accanto a provvedimenti validi e orientamenti parzialmente accettabili, la disorganicità derivante da soluzioni di evidente compromesso e, in generale, la carenza di una linea di fondo, rispetto ad una scelta preliminare di valore, che colleghi il discorso globale della riforma dell'istruzione nel nostro paese alle esigenze nuove che si vengono affermando nella società italiana e che non sono assolutamente limitabili al solo aspetto del fabbisogno quantitativo.

Riscontra inoltre notevole carenza nel discorso che la Commissione propone sull'autonomia dell'università e quindi sulla democratizzazione delle sue strutture e dei suoi organi.

Il C.N. dell'Intesa ha ritenuto opportuno esprimere con chiarezza alcune sue preoccupazioni proprie perché è profondamente convinto della validità della Giunta in carica, proprio in quanto essa sappia meglio affermare concretamente un ruolo autonomo per il Movimento Studentesco nell'università e nella società, ruolo autonomo alla cui progressiva elaborazione e attuazione l'Intesa intende impegnarsi vigorosamente sul piano nazionale, non meno che in tutti gli atenei italiani ».

(continua da pagina 6)

modo da mettere in pratica coi quaranta giorni di digiuno l'istituzione apostolica, e non solo moderandosi nel cibo, ma soprattutto astenendosi dai peccati» (Vox Patrum, pp. 113-114).

« Or dunque che Cristo, o dilettissimi, è stato esaltato mediante la Croce, non s'affacci allo sguardo della nostra mente solo quella visione che era negli occhi degli empi, ai quali per Mosè fu detto: E la tua vita penderà davanti ai tuoi occhi e temerai di giorno e di notte e non crederai alla tua vita (Deut. 28.66). Essi infatti nel Signore crocifisso non potevano pensare altro che il proprio misfatto, avendo non il timore per cui la vera fede è giustificata, ma quello per cui la coscienza malvagia è tormentata. Il nostro intelletto, invece, illuminato dallo Spirito di verità, accolga con puro e libero cuore la gloria della croce che risplende nel cielo e sulla terra; e cerchi di scorgere con lo sguardo interiore, il significato delle parole che disse il Signore quando parlava dell'imminenza della sua passione: E' venuta l'ora in cui il Figlio dell'uomo deve essere glorificato. E più sotto: Ora, dice, l'anima mia è turbata. E che dirò, Padre? liberami da quest'ora. Ma appunto per questo sono giunto a quest'ora. Padre glorifica il tuo Figlio. Essendo venuta dal cielo la voce del Padre che diceva: Io l'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò, rispondendo Gesù ai circostanti, disse: Non per me è venuta questa voce, ma per voi; ora si fa il giudizio del mondo, ora il principio di questo mondo sarà cacciato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a me (Io. 12.25-32) » (Vox Patrum, pp. 392-393).

A dimostrare la ricchezza dogmatica dell'opera valga un brano di Proclo, che vuol dimostrare, davanti a Nestorio, la duplice natura, divina ed umana, del Cristo, appellandosi soprattutto al disegno redentivo:

« Ora il poter salvare non era di un semplice uomo; ché anch'egli, aveva bisogno di un salvatore, secondo il detto di Paolo: Tutti peccarono e son privi della gloria di Dio (Rom. 3.23), con quel che segue... Pertanto, chi ci ha riscattato non è un puro uomo, o Giudeo, poiché tutto il genere umano era schiavo del peccato; ma neppure un Dio spoglio dell'umanità, poiché aveva un corpo, o Manicheo. Se non si fosse rivestito di me non avrebbe salvato me; ma, appunto, fatto visibile nel seno della Vergine, egli rivestì del condannato. Ivi si compì lo scambio stupendo: diede lo spirito, prese la carne. Colui che è con la Vergine e Colui che è dalla Vergine è il medesimo; quegli la copri della sua ombra, questi s'incarnò da lei. Se altro è Cristo e altro è Dio Verbo, non è più triade la santa Triade, ma, secondo te, o eretico, è triade. Non lacerare la tunica del disegno divino tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo; non farti discepolo di Ario. Egli scinde ampiamente l'essenza divina; tu non dividere ciò che è unito, se non vuoi essere diviso da Dio » (Vox Patrum, pp. 410, 412-413).

Rosanna Tos

MICHELE PELLEGRINO, Vox Patrum, editrice SEI, L. 1.500.